

Il mito dei Cenci rievocato dalla Montanari

□ Debutta il lavoro dell'attrice, alla seconda esperienza come regista, realizzato insieme a Marco Martinelli. I silenzi

di CRISTINA VENTRUCCI

Una stanza angusta, una soffitta, un angolo di inferno attaccato al cielo, lì dove, secondo certe suggestioni religiose e letterarie dovrebbe esservi il paradiso. Un errore: quello non è un paradiso. È un luogo in cui un amore viene scambiato per odio, un odio scambiato per amore. Ermanna Montanari, attrice con Ravenna Teatro, rievoca il mito dei Cenci, famiglia patrizia del '500 segnata dalla mancanza di pace. E non vi è pace in questa cella in cui, a patricidio avvenuto, né la confessione né l'autosuggestione renderanno libera la coscienza di Beatrice. Lei, Beatrice Cenci, ha ucciso Francesco, padre dedito alla violenza e allo stupro incestuoso. Ma un assassinio non è una fine. E la morte, invece che cancellare, rende tutto più vero. Questo padre torna di fronte a Beatrice e abita con lei quella cella, come in un incubo.

Un lavoro a due questo Cenci che debutta al Festival di Santarcangelo martedì 6 luglio a mezzanotte (per poi replicare ogni notte fino all'11). Ermanna Montanari (al secondo lavoro di regia e drammaturgia) e Marco Martinelli (tornato in scena dopo che per alcuni anni si era dato esclusivamente al lavoro di autore e regista) portano in scena parole essenziali, e silenzi eloquenti. Lei è un groviglio di mugolii e un respiro affannoso. È un corpo schiacciato dalla pesantezza del cielo che lo sovrasta. È uno sguardo di orfana d'amore. È una voce che aspetta, poi esce per dire la "parola di Dio", o quelle di Artaud, o le proprie, cenciose e malri-

dotte.

Ermanna Montanari attinge mito e poesia dalle riscritture che Artaud, Shelley e Stendhal hanno prodotto sulla tragedia dei Cenci, e da altri poeti e romanzieri. E vi porta i propri vuoti. «Non dire neanche una parola che non sia d'amore» recita un canto che sembra una preghiera e la Beatrice di Ermanna, nell'affannosa ricerca, tra deglutizioni e sputi, cruda nel suo darsi, ritrova travagli che furono di Rosvita (il lavoro che, ispirato alla monaca sassone del X secolo, ebbe lo stesso due anni fa) e li porta oltre. Oltre Rosvita, oltre sé stessa, e anche oltre il mito cui guarda, lasciando spazio a letture individuali dello spettatore.

Il Mito dei Cenci